

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Veto ergo sum

GIANFRANCO PASQUINO

Uscito dalle urne con un partito di poco ridimensionato, ma di molto meridionalizzato, vista sconfitta su una proposta chiaramente enunciata di un rinnovato patto di governo con una Democrazia cristiana a sua volta stremata che avrebbe dovuto garantirgli palazzo Chigi per tutta la legislatura, e non riuscita la sua scommessa di scavalco del Pds, Craxi non si è affatto rassegnato. Ha comunque deciso, con la tenacia che lo caratterizza - «Ci metto del tempo a decidere poi perseguo con determinazione la strada prescelta» - di ricercare un accordo di potere basato sui classici principi della sua strategia ormai più che quindicennale. Sfruttare appieno il potenziale di ricatto e di intimidazione che la sua collocazione nello schieramento politico ancora gli consente, nonostante tutto, ma anche grazie all'insipienza di alcuni dei vecchi partecipanti al gioco politico e di alcuni dei neofiti, e continuare ad isolare il maggiore partito della sinistra, oggi Pds. L'alternativa non è nei numeri; c'è molta confusione, anzi v'è un marasma istituzionale. Allora, Craxi diventa alternativo a se stesso e dipana la confusione politica imponendo i candidati alla presidenza delle Camere. Ma non ha, naturalmente, alcun interesse a mettere ordine nel marasma istituzionale. Se i due maggiori partiti declinano e il Psi subisce una leggera flessione, quasi di conseguenza aumenta il suo potere politico. Questo è tanto più vero se la Democrazia cristiana continua a perseguire nei fatti la strategia che nega a parole: la sua eutanasia politica.

Craxi non ha cambiato gli interlocutori: sono ancora Forlani e Andreotti. Non è ancora del tutto chiaro per quale carica istituzionale alla fine si candiderà: palazzo Chigi o il Quirinale. Nel frattempo, comunque, ha utilizzato tutte le sue risorse per riportare nell'orbita di coalizione di governo i repubblicani e per conferire ai democristiani la presidenza della Camera. Non solo ha dimostrato con estrema durezza che ci sono i numeri, magari con qualche incomprensibile appoggio dei Verdi e della Rete, e con qualche più comprensibile appoggio di qualche ministro e di qualche leghista, per tenere fuori dal gioco politico-istituzionale il Partito democratico della sinistra. Si è anche creato delle benemerite. E lui il vero vincitore delle elezioni dei presidenti delle due Camere. Farà sicuramente valere le sue benemerite e chiederà la restituzione dei favori politici nelle due prossime occasioni: elezione del presidente della Repubblica e nomina del presidente del Consiglio.

Grande maestro della tattica politica, abituato a fare un pesante passo per volta, Craxi ha collocato nelle due caselle da riempire due non riformatori delle istituzioni, due retorici difensori di un Parlamento che non esiste, che non è forse mai esistito, che se esistesse renderebbe tutto il sistema politico ancora meno governabile, ma che proprio per la sua debolezza è facile preda di un esecutivo forte. Si è assicurato che dalle presidenze delle Camere non verranno fuori, lui direbbe di rompenti, impulsi di rinnovamento. D'altronde, Craxi è la vecchia politica espressa al suo punto più alto di trasformismo istituzionale: parlare di Grande Riforma, fare soltanto le riformette. E la vecchia politica che si manifesta nell'acquisizione di potere piuttosto che nella sfida programmatica, nella produzione di veti e di minacce piuttosto che di proposte e di obiettivi. A questo punto, falliti gli obiettivi di fare del Psi il maggiore partito della sinistra, di assorbire il Partito democratico della sinistra nell'Unità socialista, di ottenere un mandato elettorale per una legislatura di governabilità, qualsiasi cosa volesse dire lo slogan «un governo per la ripresa», Craxi ritorna al gioco che pratica meglio e che gli piace di più. L'esibizione spregiudicata del suo potere contrattuale nei confronti della Dc e ancor più degli «ex comunisti» e la ricerca di potere politico personale. Altri socialisti potrebbero probabilmente ritenere l'alternanza fra coalizioni e un governo progressista obiettivi più degni di essere perseguiti. Palazzo Chigi in sé, oppure, quasi sicuramente in subordine, il Quirinale, sembrano invece essere le due cariche cui impercettibilmente Ghino di Tacco ambisce. Ma Ghino di Tacco era un bandito al quale gli interessi della collettività non stavano affatto a cuore. Craxi, invece, il segretario generale del più piccolo partito socialista delle democrazie occidentali, è uno statista.

Tentiamo un primo bilancio dei due giorni di infuocato scontro politico in Parlamento I guai della Dc, le certezze di Craxi, l'identità del Pds, il ruolo di Lega, Verdi e Rete

Chi ha vinto e chi ha perduto la battaglia delle presidenze

LA DC. Dopo 24 anni riprende la presidenza della Camera. Nessun democristiano era più salito sullo scranno alto di Montecitorio dal 5 giugno del 1968, quando Brunetto Buccioneri lasciò il posto a Sandro Pertini. Era una giornata molto speciale quella in cui fu eletto Pertini. Speciale e drammatica: poche ore dopo l'elezione del primo socialista italiano alla guida della Camera, l'America veniva travolta da un grande delitto politico, destinato a segnare la storia: l'uccisione di Bob Kennedy. È passato davvero tanto tempo da allora: Pier Ferdinando Casini, che in questi giorni ha condotto per conto di Forlani le trattative sul nome di Scalfaro, allora faceva la seconda media. È passato tanto tempo ed è cambiato quasi tutto nella politica italiana. Dunque sarebbe logico pensare che la Dc possa essere soddisfatta di questa riconquista. Forlani ha detto di esserlo. De Mita no. E in verità il prezzo pagato all'elezione di Scalfaro è stato molto salato. Non solo la rottura di un quadro di relazioni politiche, che già si presentava molto precario e che ora rende assai difficile a tutti, e quindi in modo particolare al partito di maggioranza, trovare una strada buona per mandare avanti la legislatura. Ma anche la rottura interna. Con la dichiarazione di dissenso pronunciata dalla sinistra del partito, che certamente avrà un riflesso molto pesante sulle future trattative per la formazione di un governo e per la scelta del nuovo presidente della Repubblica.

Due giorni di trattative a vortice, di giochi tattici spericolati, di attacchi e di difese. Conclusione: un Dc e un repubblicano presidenti, con maggioranza risicata, il candidato del Pds bloccato, dichiarazioni bellicose da parte di tutti. Chi ha vinto e chi ha perso la battaglia di Montecitorio e palazzo Mada-

ma? Ci vorrà forse del tempo, per capirlo. L'impressione è che i vincitori non ci siano. Proviamo a fare un primo bilancio, esaminando nel dettaglio quali vantaggi e quali svantaggi sono venuti da questa infuocata due-giorni ai principali gruppi politici che si sono affrontati in Parlamento.

IL PRI. La Malfa è riuscito a difendere la presidenza Spadolini. Alla vigilia delle votazioni sembrava un sogno proibito. Non ha niente di cui lamentarsi. Tanto più che non ha neppure dovuto pagare a questo risultato il prezzo di un omaggio alla Dc: La Malfa non ha votato per Scalfaro. Diciamo che il partito repubblicano ha goduto, un po' per sua abilità, un po' per obiettiva fortuna, del modo come i contendenti maggiori si sono dati battaglia. Dc e Psi hanno dovuto concedere molto al Pri, per non cedere al partito di Occhetto. Resta una zona grigia, nel successo repubblicano. E cioè la domanda: e ora? Il segretario repubblicano parla da tanto tempo di opposizione di centro o di governo dei tecnici. L'opposizione di centro non si è vista ieri e l'altro ieri. E i tecnici erano lontanissimi dai palazzi del Parlamento.

LA LEGA. È entrata giovedì per la prima volta alla Camera con una bella pattuglia di deputati. Era l'oggetto misterioso. Qualcuno diceva che poteva diventare l'ago della bilancia. Non lo è diventata. E questo per l'immagine di Bossi e per la definizione del suo peso politico è un bene e un male. Un bene perché ha evitato quello che a un certo punto sembrava stesse per succedere: e cioè che la Lega mettesse se stessa a disposizione del migliore offerente. Un male perché ha dato la netta sensazione di non riuscire a trovare un proprio ruolo politico. Probabilmente ci vorrà parecchio tempo per capire da che parte andrà la Lega. E gli analisti politici rischiano di perdere la bussola.

LA RETE E I VERDI. Si sono un po' imballati. Non volevano accodarsi al Pds, e questo nessuno può rimproverarglielo, e però hanno dato l'impressione di esser finiti accodati al quadripartito. Non si è capito bene per quale motivo. Dicono che votare Spadolini e Scalfaro era giusto, e che se il Pds anche lo avesse fatto sarebbe stata la sconfitta di Craxi e la vittoria politica della sinistra. Sarà. Non riesco tuttavia a convincermi che Orlando e Mattioli riuscivano a mettere nel sacco Craxi dimostrandosi più furbi di lui.



PIERO SANSONETTI

zazione preventiva della propria fisionomia e la propria identità, sforzandosi di partecipare alla battaglia per la riforma della Repubblica ma senza «fretta di governo», allora il Pds non esce male da questa due-giorni. Porta a casa qualcosa: un'immagine più nitida, e dunque una credibilità maggiore verso chi chiede «rinnovamento». Anche se dovrà pagare lo scotto di un quadro politico che arretra, e che gli rende molto complicate quelle politiche di alleanza che sono indispensabili ad ogni partito che voglia essere protagonista.

IL PSI. Craxi faceva la faccia proprio contenta, ieri mattina. Non c'è dubbio: la sua battaglia ha vinto, e si è dimostrato un'altra volta buon giocatore. Cosa voleva Craxi? Semplicemente impedire l'elezione di Napolitano. Voleva tenere il Pds fuori della porta. Ci è riuscito bene. Però ha speso molto. Ha pagato in termini di malumori interni al suo partito, così abituato in genere al monolitismo; ha incrinato, forse molto seriamente, il rapporto con Cossiga (che non voleva Scalfaro) e cioè con l'uomo che più di ogni altro gli ha dato sponda in quest'ultimo anno e mezzo; ha insediato alla presidenza delle Camere due uomini che certamente non sono suoi uomini. Non è un po'

propria fisionomia e la propria identità, sforzandosi di partecipare alla battaglia per la riforma della Repubblica ma senza «fretta di governo», allora il Pds non esce male da questa due-giorni. Porta a casa qualcosa: un'immagine più nitida, e dunque una credibilità maggiore verso chi chiede «rinnovamento». Anche se dovrà pagare lo scotto di un quadro politico che arretra, e che gli rende molto complicate quelle politiche di alleanza che sono indispensabili ad ogni partito che voglia essere protagonista.

ELLEKAPPA



WEEK END

GIUSEPPE VACCA

La guerra secondo Severino

ultima esercitazione metafisica del filosofo neo-parmenideo, bensì vuol essere anche un intervento nell'attualità: «Il mondo si trova nel momento più drammatico della sua storia. Ogni sforzo deve allora concentrarsi sui problemi reali che ci assillano. La cultura deve collaborare alla loro soluzione. E tale soluzione è un modo di promuovere la vita» (p. 70). Qual è la diagnosi di Severino e quale la terapia che propone? «La formiche la guerra presenta su scala mondiale», egli scrive, «la tensione tra le superpotenze, in cui è presente la possibilità della catastrofe to-

risponde. «La direzione planetaria della guerra - egli scrive - sta spostandosi dall'asse Est-Ovest all'asse Nord-Sud. Ora «la tensione tra i due blocchi, che sopravvive alla propria configurazione ideologica, è un sistema che non solo regola la loro convivenza, ma controlla e argina la pressione che sui popoli ricchi viene esercitata da quelli poveri» (p. 125).



talmente» (p. 24). Anche dopo l'89? È anche dopo la fine dell'Urss? Sì, secondo Severino. «La crisi economica e sociale dell'Est non ha intaccato la potenza nucleare sovietica» e il «bipolarismo» non è venuto meno. Infatti, «parlando di «bipolarismo Usa-Urss», egli prosegue, ho (...) sempre inteso e intendo tuttora riferirmi a un concetto primariamente militare» (p. 7).

«Ognuno è libero d'intendere la realtà come gli pare. Ma è difficile negare che, oltre ad essere una divisione del mondo in due blocchi militari contrapposti, il «bipolarismo» sia stato innanzi tutto una politica: una forma di regolazione delle relazioni internazionali e della vita dei popoli all'interno dei due campi, fossero essi in opposizione ovvero in convergenza fra loro. Ammesso che il nocciolo militare del bipolarismo sopravviva alla dissoluzione del Patto di Varsavia e dell'Urss (per non dire della crisi del «militarismo» americano, di cui si è cominciato a discutere diffusamente), come si può sostenere che la «struttura del mondo» resti immutata?» Severino non evita la domanda. Ma vediamo come

zante e la «tensione», cioè la condizione della guerra, è la condizione della «pace» (p. 29).

Ma anche se il bipolarismo non è finito e si è solo trasformato in una «tensione» rivoluzionaria congiunturale contro i danni della terra, c'è stato o no un mutamento di grande portata storica? Un'analisi del bipolarismo dovrebbe dar conto innanzi tutto delle sue diverse fasi e dei suoi mutamenti. La fine dell'Urss e del campo socialista è o non è un evento da spiegare? Ha avuto una causa, un'origine, un percorso? E come se non possono valutare le conseguenze - magari per concludere che nella sostanza nulla è cambiato - senza un'analisi dei processi? Questa è inutile chiederla ad una «filosofia dell'essere». Essa sarà forse in grado di suscitare una «nausea» protratta per il mondo in cui viviamo, ma non è capace di aiutarci a comprenderlo.

Cara Nilde Iotti, so che mi mancherà molto la sua savia leggerezza...

DACIA MARAINI

Cara Nilde Iotti, in queste ultime elezioni si è parlato molto di «cambiamento». Per un paese immobilista come il nostro, con una classe dirigente fra «più stabili del mondo», è stato abbastanza straordinario lo spostamento di qualche punto nel panorama generale. La gente ha voglia di facce nuove, si è detto. Va bene, è legittimo. Ma ci deve essere stato qualche equivoco se poi a fare posto ai nuovi sono state alcune fra le persone migliori del passato.

Io l'ho vista sempre con gioia a capo del Parlamento e l'avrei vistavolentieri alla presidenza della Repubblica. Penso che il nostro paese abbia bisogno di persone leali, equilibrate e generose come lei. Questo «lei» mi sta un po' largo in bocca, eppure il «tu» mi sembra troppo confidenziale. Anche se nella pratica comunista si usava così. Ma ora che le bandiere rosse sono state stracciate, ora che il comunismo è diventato una utopia da consultare in biblioteca, come la mettiamo col tu e col lei?

Eppure non siamo del tutto estranee, perché ci siamo incontrate diverse volte; un volta, ricorda? a Palermo in un dibattito organizzato dalle donne contro la mafia. Ed ho ascoltato un suo discorso che mi ha colpito per la sua quiete e tranquilla precisione politica. Un'altra volta ci siamo incontrate ai funerali di Moravia e ho molto apprezzato che in quell'occasione lei non abbia fatto la faccia di circostanza ma abbia parlato con affetto della persona a cui si diceva addio.

Molte volte poi ho ascoltato la sua voce alla radio radicale che, fedele, riportava le sedute della Camera in tutta la loro ferale lentezza e monotonia. Eppure per un cittadino sarebbe importante ogni tanto assistere allo svolgersi delle sedute in Parlamento. Spesso mi sono detta che mi piaceva il piglio con cui richiamava i deputati al ragionamento: «Onorevoli colleghi, per favore!». Quante volte ha dovuto ripetere quel richiamo di fronte ai litigi più rabbiosi, alle ripicche più sfacciate, il campanello scosso con mano decisa e paziente?

Sarebbe stato facile cadere nell'ansioso rimprovero materno o in una severità professorale. È così difficile per una donna uscire dagli stereotipi che sono i pronti a farle da vestito e da prigione ad ogni mossa pubblica che fa? Eppure lei riusciva, con straordinaria leggerezza, a non cadere negli stereotipi. E quando dico leggerezza, non penso a niente di superficiale o di frivolo, come ha pensato una volta un poeta a cui, avevo detto che i suoi versi erano leggeri, proprio per vantare la gioiosa intelligenza. Se ha letto le «Lezioni americane» di Calvino sa cosa intendo per leggerezza, una della qualità più preziose per l'uomo Parlo di quella leggerezza che si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono», come scrive Calvino.

Richiamare alla ragione i politici che si sentono troppo spesso su una arena, pronti a fare volteggiare la cappa rossa davanti alle corna del toro, con mano leggera, non è cosa da poco. E penso che proprio di questa mano leggera, nel senso di spedita e deliberata, avrebbe bisogno la nostra Repubblica per riportarla alla gravità fluida e intelligente della ragione i troppi impetuosi e torbidi flutti della politica di casa.

D'altronde questa savia leggerezza lei l'ha dimostrata anche nella questione delle lettere di Togliatti. In quel mostruoso turbinio di informazioni deformate, di accuse interessate, di imprecisioni, di errori calcolati, di insinuazioni e imprecisioni storiche il suo silenzio è stato, come ha detto Bocca, la cosa più bella e più dignitosa di tutto l'insieme. Solo chi è abitato da quella leggerezza che Calvino chiama cavalcantesca poteva mostrarsi così coinvolto e lontano all'ostesso tempo, così equilibrato e vigile. Per questo, ho trovato poco «leggera» quest'ultima sua protesta contro la candidatura di Napolitano. Lo so che la disciplina di partito è morta, che ognuno oggi è più libero e solo, sono anche delle idee che bisogna dire quello che si pensa pubblicamente quando non si ha niente da rimproverarsi e da nascondere. Ma qualcosa, nella vicinanza troppo sensibile con i propri interessi, ci dice che ancora una volta il silenzio sarebbe stato più in stile con la leggerezza calviniana di cui parlavo prima.

Mi mancherà la sua voce alla radio radicale. Mi mancherà, nelle rare immagini dal Parlamento, la vista della sua ironica serena figura che esprime tante più cose di chi si sbraccia e urla e poi si comporta secondo un tracciato perfettamente prevedibile e previsto. Non mi rimane che augurarle un futuro in armonia col suo stile, il cui rigore e la cui dignità sono stati di insegnamento a tutti gli italiani.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/445305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991